

Relazione presentata al convegno svoltosi a Venezia il 6-7 maggio 2005:
“*Eravamo fatte di stoffa buona*”. Donne e resistenza in Veneto.

“Gli ideali superano la paura”: le donne vicentine nella Resistenza.

I. “*era dentro di noi questa idea di lottare per la libertà.....*” (Luigina).

In Italia il rovesciamento delle alleanze e la guerra civile investono tradizioni culturali, convinzioni politiche, fedi religiose, ideologie con un'intensità proporzionata alla violenza in atto, ma che non intaccano gli stereotipi legati alla figura della donna.

Sulle cartoline postali di propaganda e di guerra, sui manifesti murali che tappezzano le città, la donna viene usata come veicolo per trasmettere messaggi alla popolazione. Risulta raffigurata spesso come madre per la quale bisogna combattere, ritta e severa, esile, ma fiera, depositaria di quei valori familiari e sociali che il fascismo da tempo andava proclamando e che si traducevano in definitiva in fedeltà alle istituzioni fasciste¹. Talvolta, giovane, fragile e indifesa, la donna è il simbolo della vittima da salvare, tal'altra è una giovane madre con il figlio piccolo in braccio e lo sguardo ispirato volto verso il cielo o chino sul bambino, idealizzata nella maternità e nell'attesa, fiduciosa nel ritorno del combattente che, al fronte, lotta per lei e trae forza dal pensarla a casa. E' una sublimazione della maternità che si frantuma in un'altra immagine ricorrente, soprattutto della R.S.I., quella della madre “virtuosa” che, conscia del tragico momento del Paese, ma serena, congeda abbracciando il figlio con la frase: “Figlio, piuttosto morto che traditore ...”², figura stereotipata che non corrisponde al codice femminile materno, ma a quello politico. Le immagini a cui la propaganda ha affidato il messaggio raffigurano donne consacrate alla Patria, militanti di un'idea che trae la sua forza nella tradizione

¹ G. Boccasile, 1943, “*Non tradite mio figlio*”, in R. Guerri, *Manifesti italiani nella seconda guerra mondiale*, Rusconi immagini, Milano 1982, pp. 132-133 e *Per la rivoluzione per la patria per la famiglia e per le donne. 100 anni di manifesti politici nel mondo*, Marsilio editori, Venezia 1978, p. 33. Le immagini di Boccasile, rozze, violente, aggressive, espressione della cultura del ventennio, pesarono per molti anni a venire nel secondo dopoguerra a prova di quanto efficaci fossero i messaggi trasmessi.

² Anonimo, “*Figlio, piuttosto morto che traditore ...*”, in Guerri, *Manifesti italiani*, op.cit., pp.142-143. Particolarmente rozzo e violento è un altro manifesto dove il liberatore americano distrugge la civiltà occidentale: in questa immagine di Boccasile è racchiusa tutta l'ideologia fascista e maschilista della donna debole, con il negro americano brutto e deforme che distrugge la civiltà simbolizzata dalla venere di Milo. Nel codice di lettura del ricevente la donna è identificabile come “madre, sorella, moglie”, G. Boccasile, 1942, *Italia*, in *Per la rivoluzione per la patria*, op. cit., p.38.

millenaria³, compiaciute della loro funzione di custodi del focolare domestico, dei lari e dei penati. ... madri orgogliose del dolore che portano, spose violate o violabili, donne oltraggiate dalla violenza cieca del “nemico”, sublimite dalla maternità in essere o dal lutto della morte, in ogni caso, donne indifese, i destini delle quali dipendono da quelli degli uomini che combattono.

Questa rappresentazione maschile della donna in guerra offerta dalla propaganda del regime fascista prima, della Repubblica sociale poi, non si discosta di molto da quella offerta dalla Resistenza. Entrambe le parti in lotta ripropongono fundamentalmente il “mito tutto maschile” della *mater dolorosa*, racchiuso nei confini di quel dolore passivo e contemplativo. Ancora oggi, a distanza di 60 anni, studiare e interpretare queste donne significa fare i conti con una memoria pubblica che, stratificata per decenni, ha rappresentato le donne della resistenza su due “capisaldi”: le madri (o figlie o vedove o sorelle) dei martiri e le mogli degli eroi ancora in vita”⁴.

Un modello che coinvolse le donne non meno degli uomini, inducendone molte – come ha ben rilevato Chiara Saraceno – ad inserire nel codice materno l’ “imbarazzante trasgressione” operata con la scelta di entrare nella resistenza: secondo questa visione “si è trattato di madri, mogli, sorelle, figlie che combattevano per aiutare e proteggere la vita dei propri uomini”. Come se per la donna fosse estraneo l’amore per la giustizia e per l’umanità in quanto portata per sua natura all’amore per i singoli uomini e donne. Questo, se ha fornito una legittimazione e un valore alla loro azione altrimenti trasgressiva, la ha sminuita rispetto all’analogo comportamento maschile, “evidentemente” più valido perché motivato da criteri impersonali di giustizia⁵.

“Le donne della resistenza” ha sottolineato Pieroni Bortolotti ancora alla fine degli anni Settanta, “erano sempre “mamme e spose” di casa, capaci di un doppio lavoro, di un doppio dovere, e se non si parlava di una doppia morte, era proprio soltanto perché al mondo si muore – perfino le donne – una volta sola”⁶. In mezzo a sofferenze e rinunce, dalla guerra nascono nuove forme di autoaffermazione: anche se nella maggioranza domina il sentimento di odio per la guerra, il desiderio della pace a qualsiasi costo, una parte delle donne sceglie: in modo del tutto volontario entrano nell’esercito della resistenza, e sul fronte opposto nascono le ausiliarie di Salò, un corpo di volontarie militarizzate che non portano armi⁷. In uno scenario con insolite coordinate di tempo e

³ “Nelle donne”, scrive Emmegi nell’articolo “*Donne italiane*”, “noi vediamo le pure rappresentanti dell’Antica e patriottica donna romana che davanti alla Patria straziata correva a difenderla o mandava il suo uomo dicendo: “Va e vinci”, in *Avanguardia vicentina*, n.15, 5 settembre 1944, p.1.

⁴ D. Tromboni, *L’idea femminile della libertà 45 donne raccontano la “loro” resistenza*, in *Con animo di donna. L’esperienza della guerra e della resistenza. Narrazione e memoria*, a c. di D. Tromboni e L. Zagagnoni, Ferrara 1998, p.57.

⁵ Tromboni, *L’idea femminile della libertà*, op. cit., pp.19-21.

⁶ Idem, p. 24 e F. Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna*, Milano 1978, p.9.

⁷ Scrive Maria Ceretti: “Il servizio femminile ausiliario è volontario. ... è necessario che per le volontarie non vi sia nemmeno il sospetto di venalità. Questa guerra non lascia via di scampo: ancora roventi di vergogna riparare

spazio le donne possono trovarsi, per scelta, necessità o caso, a trasmettere informazioni e fare sabotaggi, a guidare un'azione armata, salvare e uccidere, torturare e proteggere e ad alimentare con il loro esempio "le fantasie aggressive o eroico-romantiche di altre, vissute abitualmente attraverso l'uomo di altre"⁸.

Ascoltando le storie delle donne resistenti vicentine, leggendone i diari e le lettere del tempo, ci si accorge di quanto esse siano lontane dalla rappresentazione tutta maschile di figure femminili: sono donne capaci di operare scelte e pagarne le conseguenze e la loro soggettività è quanto di più lontano si possa pensare dal modello passivo della *Mater dolorosa* privilegiato dall'una e dall'altra delle parti in lotta⁹. In ognuna delle testimonianze è tangibile l'assunzione di responsabilità femminile, rappresentata nella letteratura resistenziale dal personaggio di Agnese della scrittrice-partigiana Renata Viganò¹⁰. L'Agnese, contadina della "Bassa, là dove il confine tra la provincia di Ravenna e quella di Ferrara è costituito da una strada, che spezza assurdamente in due i villaggi", non si era mai interessata alle "cose da uomini", cioè la politica e il partito: "Mio marito ne parlava ... ma io non ci badavo. So che ha voluto male ai fascisti, e dopo anche ai tedeschi ... Se c'è qualche cosa che posso fare ... Chissà se sarò buona". E Agnese ne sarà capace, non per scelta politica, ma istintiva. Probabilmente quella di Agnese non è neppure una scelta, ma una "consapevolezza maturata in lunghi anni di silenzio con processo più biologico che logico, come il grano di frumento che stando dentro alla terra mette radici, e fusto, e spiga. E forse è proprio il senso della terra che si esprime in Agnese". La scelta vera, quando si compirà, non sarà facile, perché per abbracciare la causa della lotta partigiana in tutta la sua interezza Agnese dovrà misurarsi con qualcosa che non le è familiare: con un'idea¹¹.

Quella stessa idea che guiderà l'agire di Luigina¹², giovane partigiana del btg. garibaldino Romeo di Recoaro, costretta nel dopoguerra ad andarsene dal suo paese per

le colpe o soccombere. Occorrono quindi dignità, serietà, disinteresse, entusiasmo. Se all'arruolamento spinge anche una lieve venalità, molto, se non tutto è compromesso e rovinato. Le donne che già si sono offerte per collaborare alla rinascita della Patria sono mosse soltanto dalla fede e da un entusiasmo sano e fattivo: non hanno fatto calcoli su un lauto stipendio, anche perché per l'Italia il fatto è nuovo. Le domande pervenute ai nostri Centri sono, quasi nella totalità, redatte in questa forma: "disposta a rinunciare a tutto, chiedo di servire la Patria in armi dove e come la mia opera possa essere utile. ", in *Folgore. Giornale dei combattenti repubblicani*, a. I, n.20, 30 aprile 1944, p.3.

⁸ A. Bravo – A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Roma – Bari 1995, p.10.

⁹ Tromboni, *L'idea femminile della libertà*, op. cit., p.16.

¹⁰ Uno dei soggetti preferiti dei testi della Viganò sono le donne che hanno "smesso di avere paura" (espressione che ritorna spesso nelle sue pagine, soprattutto negli scritti brevi), *I racconti della resistenza*, a cura di Gabriele Pedullà, Einaudi, Torino 2005, p. 262.

¹¹ Il modello di donna partigiana offerto dall'Agnese è quello della donna grassa, materna, di età indefinita (tanto che ad una visita di controllo un medico la scambierà per la madre del marito Palita), uno stereotipo che permette di allontanare la femminilità (impurità, contaminazione, disordine sessuale), ma che si sbriciola con un'occhiata alle foto del tempo delle ragazze che parteciparono alla resistenza ritratte nel loro splendore giovanile. A. Bravo, *In guerra senza armi*, op. cit., p.22.

¹² Luigina Castagna, "Dolores", nata a Recoaro l'11 gennaio 1925, fu una delle prime staffette a tenere i contatti tra i partigiani della montagna e Vicenza. Operava con il btg. Romeo della brigata Stella (Garemi). Fu arrestata

poter lavorare poiché è diventata comunista, e che le farà amaramente raccontare: *“Quando io ero nel bar dove lavoravo sentivo di gente che si è arricchita con la guerra stando a casa, non rischiando mai niente, alla fine della guerra si sono ritrovati senza casa bruciata, senza lutti in casa, senza problemi. E c’era gente che diceva: “Chi ti ha detto di fare quello che hai fatto, potevi startene a casa tuoi e farti gli affari tuoi. Chi ti ha detto di fare tutto ciò?”. E allora mi sentivo morire ... io l’ho fatto perché nonostante non ci fossero televisione, radio o giornali..... Avevamo un solo ideale: liberarci dalla dittatura fascista. Ricordo che quando andavo a trovare Pino¹³ a Valdagno ragionando lui mi aveva detto che la povera vita che stavamo conducendo non era giusta e che bisognava ribellarsi, ma era quello che stavamo facendo ... era dentro di noi questa idea di lottare per la libertà.....”*.

Nella realtà dell’Agnese i “ribelli muoiono anche per gli imbecilli”, coloro che pensano prima di ogni cosa al proprio tornaconto, che devono prima preservare i propri interessi materiali, la propria tranquillità, coloro che formano lo zoccolo “duro” della zona grigia, gli assertori del quieto vivere, gli spettatori che contribuiscono con la loro inerzia alle atrocità collettive. Una delle molle che fa scattare il meccanismo della partecipazione alla resistenza è in alcune donne il sentimento di solidarietà verso l’altro, qualcosa di simile, ma diverso nello stesso tempo, dalla pietas cristiana che attraverso la scelta si concretizza in una adesione all’idea, che non contiene programmi politici, ma aspirazioni, desideri, sogni, legati più al campo della politica che della fede.

In un’intervista rilasciata al Giornale di Vicenza nell’aprile del 1995, in occasione del cinquantesimo anniversario della Liberazione, Eleonora Candia¹⁴, partigiana della formazione autonoma della “Sette Comuni”, ricordando i motivi che la indussero a fare una scelta di campo in quel periodo, raccontava di avere visto fermo ad Anconetta, ad un passaggio a livello di Vicenza, un treno che trasportava ebrei. *“Ricordo le voci strazianti delle madri che chiedevano latte e pane per i figli; la loro voce arrivava prima al cuore che alle orecchie”*. Eleonora vide che una ragazza di circa sedici anni, nonostante ci fosse la sorveglianza dei tedeschi armati, s’avvicinò ai binari. Fu subito colpita a morte da una raffica di mitra alle spalle. *“Quella scena segnò la mia vita perché il giorno dopo*

in un primo momento nel maggio del 1944 dagli agenti del cap. Polga, ma venne liberata dopo alcuni giorni. Arrestata nuovamente il 12 gennaio 1945 fu torturata a Valdagno dalla b.n. Turcato, successivamente fu trasferita in diversi carceri a Vicenza e a Verona. Intervista del 22 aprile 2003.

¹³ Pino è il nome di battaglia di Clemente Lampioni commissario politico della brigata Stella, impiccato a Padova il 17 luglio 1944. Resistenza sui Lessini : Brigata “Stella” del Gruppo di Brigate garibaldine “A. Garemi”. Archivio Storico 24 maggio – 17 settembre 1944, a cura di Giancarlo Zorzanello, Milano 1980, p. 12; M. Faggion e G. Ghirardini, Figure della resistenza vicentina. Profili e testimonianze, Grafiche BM Marcolin, Schio 1997, pp.15-45.

¹⁴ Eleonora Candia, nata a Pergine di Trento il 25 ottobre 1921, partigiana della formazione autonoma Settecomuni, teneva i collegamenti tra l’Altopiano di Asiago e il C.L.N. di Vicenza. La sua casa ospitò dal settembre 1944 fino alla Liberazione, la “missione Nemo” formata da “militari badogliani paracadutati a scopo di spionaggio e dipendenti dal Regno del Sud tramite Milano. Eleonora fu arrestata il 4 gennaio 1945, in B. Gramola, *Le donne e la Resistenza. Interviste a staffette e a partigiane vicentine*, La Serenissima, Vicenza 1994, p. 162.

*decisi che era ora di muoversi, di fare qualcosa. E di farlo in fretta ... Cominciai con i primi viaggi sull'altopiano accompagnando i giovani che entravano a far parte della Brigata dei 7 Comuni e della Mazzini ..."*¹⁵.

Eleonora non sente più suo il mondo in cui vive e non può rimanere indifferente di fronte alla malvagità che la colpisce in modo violento nei suoi principi etici, nei valori morali che hanno plasmato la sua vita. L'indignazione verso la crudeltà e la solidarietà verso le vittime si coniugano con la riscoperta di sé, del senso alto della propria responsabilità come individuo che non si esaurisce in un moto dell'anima, in uno slancio emotivo, ma che diventa assunzione di responsabilità individuale per la sfera pubblica, collettiva, che riempie il vuoto lasciato dalla fine dello stato fascista e si trasforma nella decisione di dare una svolta alla propria vita.

Anche per Luigina Castagna, vissuta in una famiglia da sempre antifascista [*"L'ho respirato da piccola, ce l'avevo nel sangue"*], sarà una motivazione di carattere umanitario, la solidarietà verso l'altro, la spinta ad entrare nella Resistenza: *"Nessuno è venuto a dirmi di fare qualcosa. E' stato quando ho cominciato a vedere che c'era gente che aveva bisogno estremo di noi, bisogno assoluto. E chi sarebbe rimasto inerte e indifferente? Non siamo stati proprio in tanti ad aiutare, mi dispiace dirlo"*¹⁶.

"Aiutare" è la parola che spinge Rina ad entrare in contatto con la resistenza e a collaborare con i gruppi partigiani. Un amico le chiede: "Ci sarebbe da aiutare, tenere i collegamenti". E Rina, ragazzina generosa di natura, risponde pronta: *"Io aiuto tutti ... aiuto anche voi"*. Si rende subito disponibile senza neanche rendersi conto a quello che va incontro, coraggiosa e temeraria e aggiunge: *"Con entusiasmo. Solo perché sapevo di aiutare delle persone. Non ho nessun merito perché io sono fatta così. No, nessun merito, perché non è stato un sacrificio, capisci?"*¹⁷.

II. Le ragioni della scelta. *"Ho cominciato a ragionare con la mia testa"* (Alberta).

Nonostante si possa individuare nella solidarietà una chiave interpretativa, la scelta resistenziale delle donne vicentina si traduce in una convergenza di elementi soggettivi, condizioni ambientali, relazioni personali, ed anche opportunità, tutti elementi

¹⁵U. Pototschnig, *"E' scomparsa "la partigiana"*, in Il Giornale di Vicenza del 30 aprile 2001, p.16.

¹⁶ "Ho cominciato a vedere ragazzi che passavano un po' schivi. Mi ricordo che un giorno Piero che abitava ai Facchini stavamo vicini e allora gente ce n'era anche poca, venne a casa mia insieme con altri ... e mi chiese un paio di fiaschi di vino. Da quel giorno cominciai a conoscere gente, Pino il comandante, e via via tutti i ragazzi che stavano in montagna".

¹⁷ L. Bellina e M. T. Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Cierre, Verona, 2004, pp. 340- 341. Rina Somaggio nasce ad Altavilla Vicentina il 10 marzo 1925. "Coinvolta da amici entra in contatto con il gruppo resistenziale che si è costituito fin dall'autunno del '43 nel suo paese, guidato dal prof. Carlo Segato.". Diventa partigiana a poco più di diciott'anni, tenendo i collegamenti con la zona di Vicenza, trasportando armi ed esplosivi. Viene arrestata il 2 dicembre 1944, imprigionata nel carcere di S. Michele, viene interrogata e torturata. Trasferita a San Biagio, vi rimase fino alla Liberazione.

difficilmente assimilabili tra loro e che solo la testimonianza di queste donne è in grado di restituire in tutta la loro complessità¹⁸.

Se all'inizio la decisione è dettata prevalentemente dal contingente, in seguito l'adesione diventa piena e consapevole. Per Alberta Cavaggion¹⁹: *“La molla che ha fatto nascere il desiderio di partecipare alla resistenza è stato il fatto che mio fratello Carlo, partito per il fronte russo, non era più tornato, ma poi ci sono stati tanti fatti che hanno concorso ad essermi trovata lì in quel momento e a fare certe scelte invece di altre. Frequentando l'ambiente della filodrammatica ho cominciato a conoscere le persone ancora prima dell'8 settembre, era un gruppo di antifascisti che al 25 luglio si sono messi un po' in evidenza e poi all'8 settembre hanno dovuto nascondersi perché erano conosciuti. Gino Cerchio era uno tra i più ricercati e ha dovuto nascondersi e lì è cominciata la mia vita di staffetta, quando cominciarono a chiedermi: "Mi porti questo? mi porti quest'altro?". All'inizio erano lettere e andavo durante l'orario di lavoro con l'assenso del direttore Gabetti. Penso di essere stata una delle prime staffette. Ho cominciato a ragionare stando insieme a loro, gli antifascisti, che non era stato giusto che i miei fratelli partissero per una guerra così, ho cominciato a ragionare con la mia testa. Ma anche adesso se racconto le storie che mi sono successe non riesco a renderle come erano, bisognerebbe viverle per capire lo stato d'animo del momento, erano emozioni che sentivo dal profondo ..”*.

Certo il percorso interiore di alcune di queste donne sarà a volte un lungo cammino che passa attraverso la sofferenza e il dolore personale. La crudeltà dell'occupazione nazista esercita una violenza diretta deportando o uccidendo, ma soprattutto la ferocia indotta dalla guerra civile, nella quale la morte è per mano degli stessi italiani, i fascisti della Repubblica sociale, colpisce in modo traumatico: colui che uccide il marito, il figlio o il fratello è il vicino di casa o il compagno di scuola²⁰. Il militare che combatte è educato a credere che ci sia uno scopo nella propria morte e vede un fine in quella del nemico; il civile è del tutto estraneo a quest'ordine di idee e vive la morte delle persone care nelle chiavi dell'inutilità e dell'inesplicabilità che portano ad amplificare il sentimento del dolore. Flora Cocco, studentessa universitaria di lettere, futura comandante del

¹⁸ “Gioca un ruolo importante anche quell'antifascismo esistenziale” e “familistico”, quell'antifascismo che, fa osservare Giovanni De Luna, “appare come la sanzione politica di una diversa visione del mondo che nasceva già all'interno della propria dimensione esistenziale”, in L. Bellina e M. T. Segà, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo*, op. cit., pp.17 e 18. La citazione è tratta da G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp.10-11 dove l'autore definisce un antifascismo più ampio di quello politico e organizzato.

¹⁹ Alberta Cavaggion, “Nerina”, nata a Vicenza l'8 aprile 1924. Partigiana della divisione Vicenza, portava messaggi, fissava incontri, trasportava sporte di materiale occorrente per i sabotaggi. Fu catturata il 31 dicembre 1944 con Gino Cerchio dai componenti la banda del maggiore Carità che aveva la sede staccata a Vicenza. Venne trasferita a Palazzo Giusti a Padova, dove fu interrogata e torturata e rimase fino alla Liberazione. Intervista del 2 gennaio 2004.

²⁰ M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma 1999, p.21.

battaglione donne della Garemi²¹, dopo la morte del fratello Gaetano²², scriverà a Catone, commissario politico della brigata Stella il 23 settembre 1944: *“Scrivo a te come a un fratello, perché tale ti voglio considerare dacché il cielo mi ha rapito il caro Leo. La sofferenza mia di questi giorni è, come ben puoi immaginare, indicibile: a qualche attimo di pausa si susseguono lunghe ore di acutissima crisi che mi portano a una completa prostrazione di tutte le forze d’animo e di fisico ... E’ questo il primo grande dolore della mia vita e sa solo Iddio quale solco s’incida alla mia anima. ... Un solo pensiero mi è di consolazione, ed è la certezza che Leo non ci ha abbandonati, ma il suo spirito aleggia intorno a noi e ci incita a tenere duro e a vendicare lui e i suoi compagni. Ho già espresso il mio desiderio ed ora insisto perché mi sia data presto la gioia di lavorare con voi. Guarda che io sono decisa a tutto: non importa se mi chiederai qualcosa di gravoso o pericoloso, perché sarà allora che io lavorerò con più entusiasmo”*²³.

La figura del fratello compare spesso nella narrazione delle testimoni, il legame non investe solamente il piano biologico, reale, ma ampiamente anche quello simbolico a tal punto che Lina Tridenti pubblicherà i suoi ricordi della resistenza con il titolo: *Gli altri erano camerati noi ci sentivamo fratelli*²⁴. Vi è sicuramente un richiamo evangelico nella parola “fratello” dello scritto di Lina, un richiamo che il tempo trascorso ha coperto con il velo idilliaco dei ricordi giovanili e che fa dire a Maria Gallio²⁵ :

²¹ Flora Cocco Cocco Flora, nata a Brogliano il 27 agosto 1920 da Lionello e Cracco Maria, studentessa della facoltà di Lettere a Padova. Aveva fatto il liceo classico a Valdagno, dove aveva conosciuto Ermenegildo Rigodanzo (Catone) commissario politico della brigata Stella (Garemi). *“Il 29 novembre 1944”* dichiarerà Flora durante uno dei processi che la videro accusare i suoi aguzzini *“io fui arrestata dalla Brigata Nera di Valdagno quale comandante del Btg. Amelia della Brigata Stella. Dopo due giorni fui condotta nella caserma S. Michele a Vicenza, alle dipendenze del Comando Provinciale. Fui interrogata da elementi della g.n.r. e percossa giacché non volevo ammettere quello di cui mi si accusava. Durante il mio arresto fui spesso percossa e torturata: mi facevano mettere le mani in una pressa, o torchio, ed il Visonà Adriano girava la manovella affinché con lo schiacciamento dovessi parlare. Vi era poi Cracco Sereno che mi tirava i capelli. Durante il trasporto in camion da Valdagno a Vicenza il Visonà, che era di scorta, era armato di mitra o fucile”*, fasc. Grandis, c.33. A.Tr.VI, C.A.S. di Vicenza, fasc. 9/45 (9/45), Grandis Narciso e Visonà Adriano, c. 33.

²² Durante il suo interrogatorio Maria Boschetti racconterà di aver chiesto a un certo “Carpanella”, Dal Pezzo Antonio, se aveva ucciso Gaetano Cocco con il coltello, durante il rastrellamento della Piana di Valdagno. L’uomo, dopo aver ammesso il suo delitto, aveva aggiunto che “era un suo compagno di scuola e l’aveva bene riconosciuto; e che era un traditore avendo disertato dalla G.N.R.”, A. Tr. VI., C.A.S. di Vicenza, fasc.588/45 (3/46), Boschetti Maria, c.n.n.

²³ *“Che almeno qualcuno sappia questo!”*. Archivio storico della brigata Stella 19 settembre 1944-1 gennaio 1945, a cura di Giancarlo Zorzanello, Vicenza 1996, p.65.

²⁴ L. Tridenti, *Gli altri erano camerati noi ci sentivamo fratelli*, Tip. Ed. G. Consonni, Vicenza 1966. Lina Tridenti nata a Pianezze di Vicenza il 16 dicembre 1923, partigiana della brg. Mazzini: “con la bici trasportavo di tutto: messaggi, stampa, denaro del C.L.N., armi, viveri, persino legna da ardere”, in Gramola, *Le donne e la resistenza*, op. cit., p.181.

²⁵ Maria Gallio nata a Vicenza il 24 dicembre 1923. Entrò nella resistenza attraverso gli amici della montagna: Berto e Giordano Stella, i Pasqualotto, i Paulon. Il bar dove lavorava con la mamma, situato proprio davanti al Distretto Militare di Vicenza, divenne un punto di appoggio importante per il gruppo di Dino Miotti: Maria

“Eravamo così amici, ci volevamo così bene, era proprio la fraternità, non si pensava a far l'amore. Quel sentimento di fratellanza, dell'amicizia, dell'aiutarsi reciprocamente non l'ho più ritrovato ... A quel tempo si contava molto sull'amicizia: ad un amico fidato si poteva chiedere di fare un piacere senza spiegargli il perché. Magari capiva, ma non ti chiedeva mai niente. Si preferiva non sapere”.

Anche Teresa Peghin chiama “fratellanza” il sentimento che la lega ad un partigiano, Povolo Antonio, Ortiga, che verrà ucciso a Quargnenta di Brogliano e con il quale divide per 15 giorni il bunker, il rifugio, su in montagna²⁶.

Frequentemente la militanza politica risulta essere una scelta indiretta in cui il fratello svolge la funzione di modello imitativo. Rari sono i casi di identificazione col padre, che appare un personaggio di minore importanza, una figura che rimane sullo sfondo in questa nuova mobilità femminile. Alle donne è chiesto di sostituire gli uomini e facendolo si pongono allo stesso livello, svolgono le stesse funzioni fino a sostituirsi a lui come abbiamo visto nella scelta di Flora o di essere una sua appendice come per Mery Arnaldi²⁷: *“Tutti erano fratelli e per tutti, la sorella di “Loris”, è stata una sorella che aveva a cuore, in particolare, chi era ricercato o arrestato: un amore che mi ha dato la forza di mettere in pericolo tante volte la mia vita per salvare quella degli altri”*²⁸. Se da un lato le donne sono tentate di inserire nel codice materno l’“imbarazzante trasgressione” operata con la scelta di entrare nella resistenza, dall’altra si coglie come questa “imitazione” talora serva a risolvere un conflitto che le agita. La guerra pone in luce la contraddizione del momento: esse hanno interiorizzato le massime dei genitori e della società che riconoscevano alle donne uno status di fragilità e di impotenza e una condizione di rassegnazione, uno status che entra in crisi nel momento in cui nasce e si sviluppa questa visibilità-mobilità attivizzante che per alcune coincide con la scoperta della possibilità dell’identificazione con l’universo maschile. Una rivelazione che arriva fino a portare alcune donne a vestirsi come gli uomini, a stare in montagna in mezzo a loro, ad imbracciare il fucile e a combattere armate. E il fratello o il fidanzato è il modello maschile più a loro vicine.

Teresa Alessi²⁹ nell’intervista esprime dei dubbi sulla sua capacità di scegliere, anche se

Matteazzi, impiegata al Distretto, portava a Maria i permessi, le licenze ed ogni altro documento che poteva servire ai ragazzi in montagna. Su delazione di Giuliano Licini, ex partigiano del gruppo, Maria viene arrestata il 28 dicembre 1944 dall’U.P.I. della G.N.R., insieme al fratello. Arrestata e torturata con la corrente elettrica rimase in carcere fino alla liberazione. Intervista del 29 gennaio 2003.

²⁶ Povolo Antonio, “Ortiga”, venne ucciso il 20 febbraio 1945 in località “Grilli”. Teresa divideva il bunker anche con il medico dei partigiani, il dott. Gianattilio Dalla Bona, catturato a Recoaro proprio davanti all’entrata del bunker il 23 febbraio 1945, mentre lei si era recata a casa della mamma di Ortiga. Per Teresa Peghin vedi nota 37.

²⁷ Mary Arnaldi di Giustino e Bressan Maria di Dueville, partigiana della “Mazzini”, dei suoi compiti dice: *“aiutare ... portare in salvo ... nascondere ... accompagnare ... procurare vestiario ... documenti ... tenere i collegamenti ...”*, in Gramola, *Le donne e la Resistenza*, op. cit., p.86.

²⁸ B. Gramola, *Le donne e la Resistenza*, op. cit., p. 105.

²⁹ Teresa Alessi, nata a Malo l’8 settembre del 1920, è sorella di Giustina (Nella) moglie del Tar, Ferruccio Manea, comandante partigiano appartenente alla Pasubiana della Garemi e nella cui formazione militavano sia il

poi tutta la storia della sua vita testimonia il suo coraggio nelle decisioni: *“Non so se senza la scelta di mio fratello e del mio uomo avrei deciso di fare la partigiana, può darsi di no, ma non so ... perché ero già un po' svanita ... Durante il fascismo ho scommesso con le mie amiche che al primo maggio avrei avuto il coraggio di vestirmi tutta di rosso e di fare un giro per la piazza. Vestirsi di rosso allora era molto pericoloso, era un colore che i fascisti non potevano vedere, guai a portarlo. L'ho fatto ed ero orgogliosa. Per fortuna non è successo niente. Le mie amiche erano le sorelle di quello che dopo sarebbe diventato mio marito e anche loro avevano le idee di sinistra si dice oggi, ma allora si era antifascisti”*.

Queste donne che di fatto operano la scelta di entrare nella resistenza (ma il discorso vale anche per quelle che entrano nella Rsi), scelgono anche di staccarsi dal modello materno, con il quale non si riconoscono più e con il quale faranno i conti alla fine della guerra. Le madri nelle proprie case erano “padrone” e responsabili del benessere fisico e morale di mariti e figli, il loro compito era anche quello di preparare le figlie al futuro ruolo di moglie e di madre, un ruolo che nella guerra non ha futuro e che nel disordine derivato non ha più binari fissi e certi su cui scorrere. Anche nelle madri è subentrata la consapevolezza della fragilità dei ruoli di genere e capiscono che non possono chiedere alle figlie di adeguarsi ad un modello che per il momento è in forte crisi, e che è comunque subordinato alla sopravvivenza, al contingente precario. Non resta loro che rimanere accanto a queste figlie diverse dal loro progetto educativo, sostenerle con l'amore di sempre perché ciò che governa la vita in quel momento è la malvagità della violenza. *“Della mia attività la mamma sapeva, anche se faceva finta di non sapere”* ricorda Maria *“La mamma mi ha dato una grande lezione di vita quando mi hanno arrestata. Poiché lei conosceva qualcuno della caserma di San Michele, ha chiesto il permesso di venirmi a trovare. Lo ha avuto dopo due o tre giorni. E mi ha detto: "Non c'è nessuna scappatoia per conservare la propria dignità!". In questo senso l'ha detto a me e a mio fratello che era stato preso con me, sebbene fosse mutilato e si è fatto anche lui quattro mesi dentro in galera. Lei mi diceva sempre: "Se vuoi che le cose non si sappiano basta non dirle!". Per me il suo atteggiamento nei miei confronti durante la detenzione è stata una scuola di vita. ...La mamma mi portava ogni giorno un piatto di pastasciutta e non di più, e lei veniva tutti i giorni e la faceva passare attraverso le suore. Si poteva scrivere, io scrivevo alla mamma se avevo bisogno di qualcosa e lei mi mandava un pacchettino...”*. Alberta era stata educata in modo rigoroso dalla mamma, che era stata per vent'anni in collegio, aveva tenuto nascosto il suo impegno nella Resistenza e riconosce che: *“Io ho dato un grosso dispiacere a mia mamma: quando sono dovuta scappare di casa, è andato un padre di Monte Berico a casa dei miei a parlar loro perché se i miei denunciavano la mia scomparsa allora sì che sarebbe successo un guaio. I miei non sapevano niente della mia attività. ... Il frate è andato dai*

fratello di Teresa, Carlo (Sparase), che il fidanzato Rino Manea (Aquila Nera). La sua unione con Rino destò grande impressione in paese in quanto era un uomo sposato. Intervista del 3 febbraio 2003.

miei genitori a dire loro che mi ero ritirata in un convento e che non si preoccupassero perché ero al sicuro, mentre invece io ho continuato la mia vita clandestina. ... la mamma ha molto sofferto sapendomi in giro ... ora che sono mamma posso dire che se una delle mie figlie facesse quello che ho fatto io soffrirei da morire. La mamma non sapeva nulla dei miei due fratelli, non sapeva ancora che Carlo era morto in Russia ... La mamma ha fatto di tutto per venirmi a trovare a palazzo Giusti, ma non glielo hanno concesso: mia sorella mi ha raccontato che la mamma ha tanto pianto e supplicato perché le dessero i documenti per potermi venire a trovare. Io non ho fatto altro che aggiungere sofferenza alla sofferenza”.

III. I “mestieri” della partigiana: *“Ci hanno riempito le valigie di sipe, pezzi di armi, di parabelli”* (Teresa).

Le donne della resistenza che non partecipano alle azioni armate sono costrette ad una doppia esistenza: quella normale, quotidiana, per non destare sospetti e quella che risponde alle mille necessità imposte dalla guerra per bande: tenere i collegamenti tra le varie formazioni, permettendo l’organizzazione e il funzionamento delle brigate; accompagnare gli uomini in montagna, facendo loro da guida; trasportare ogni sorta di “cose” necessarie, dalle armi alle munizioni, dal cibo ai vestiti, dalle medicine alla stampa, ai messaggi in codice.

Il confine tra sfera privata e sfera pubblica viene scardinato dal conflitto in corso e la natura stessa della guerriglia porta le donne ad una mobilità intensa e vivissima, fuori dai confini della quotidianità. Ai posti di blocco le partigiane si confondono con le donne in cerca di cibo o in movimento per questioni familiari, ma le borse nascondono materiale antifascista e armi smontate.

Donne e ragazze, anche giovanissime, vanno in giro dappertutto, camminano per ore e ore, attraversano villaggi, si arrampicano per i monti, discendono le valli, passando, spavalde e piene di paura, per i posti di blocco tedeschi e fascisti. Talvolta hanno una bicicletta, ma spesso sono a piedi, nella neve, nel fango o sotto il sole, o devono spostarsi in treno con pesanti valige, o trascinare carrette o carriole di fortuna servendosi per il trasporto di astuzia e di arnesi femminili: grandi borse della spesa, pancere, giarrettiere, reggiseni, per nascondere la roba³⁰.

Maria ricorda: *“Portavo messaggi e merce, bombe come formaggio, armi come sale. Mi portavano la cosa che poi io provvedevo a portarla da un'altra parte. Il formaggio ce lo dava Pesavento, ad esempio. Ricordo che in bicicletta sono arrivata fino in cima a S. Ulderico di Tretto, ma facevo per lo più la zona di Montecchio. Non mi dispiaceva proprio pedalare tra le colline di Montecchio perché finiva sempre che trovavo qualcuno che conoscevo. Poi trovavo sempre gente gentile che ti offriva un frutto, un*

³⁰ M. Addis Saba, *Partigiane. Tutte le donne della Resistenza*, Mursia Editore, Milano 1998, pp. 68-69.

bicchiere di acqua. Andavo sempre di giorno fino alle otto di sera perché c'era il coprifuoco e poi perché la mamma non voleva proprio che io rimanessi fuori casa la notte”.

Teresa Alessi racconta come un fatto normale di quando è andata a recuperare un lancio su al Bosco Nero di Asiago, in un gennaio pieno di neve alta: *“Ci hanno riempito le valigie di sipe, pezzi di armi, di parabelli. Pesavano tantissimo e poi per strada una si è rotta perché allora chi è che aveva delle vere valigie? Si è rotto lo spago ed è andato fuori tutto il contenuto. In qualche modo abbiamo fatto sempre con gli spaghi. Ho sempre portato le sottane anche con la neve alta perché allora guai se una donna portava i pantaloni. Avevamo le calze di lana con gli elastici fin in cima e ai piedi avevamo le sgalmere, noi eravamo abituati a camminare con quelle e andavamo bene così. Quando siamo saliti sul treno abbiamo messo le valigie in uno scompartimento e noi siamo andati a sederci in quello vicino in modo che se per caso i fascisti ci avessero fermato noi potevamo dire di non sapere nulla”.*

Alcune donne, poche, le partigiane più istruite, battono a macchina gli ordini del comando o le direttive per le staffette, come fa Wilma Marchi³¹ per la brigata Stella, o scrivono ciclostili che vengono stampati e diffusi come Lisetta Daffan³² del gruppo di Gino Soldà: *“Ci mettemmo a scrivere dei ciclostili antifascisti: avevamo un amico Angelo Cecchinato che faceva parte del gruppo che faceva il tipografo e che ci stampava questi ciclostili. I guardiafilì pensavano poi a distribuirli, quelli che lavoravano di notte lungo la ferrovia. Questo gruppo era costituito da persone di idee comuniste e ad un certo punto uno di loro mi ha chiesto di far stampare per loro "Bandiera rossa". Io ho risposto subito: "Certo, gliela stampiamo!". Invece quando ne ho parlato con gli altri, mi hanno detto di no perché era materiale comunista. "Sentite" ho detto allora "loro portano in giro il nostro materiale e allora è giusto che noi*

³¹ Wilma Marchi (Nadia) partigiana della brigata Stella, commissario politico del btg. donne “Amelia”, svolse un’importante lavoro di coordinamento e di maturazione “politica” tra le donne della vallata dell’Agnò. Venne arrestata in seguito alla delazione della famosa Katia, Maria Boschetti, torturata e trasferita in vari carceri. Riuscì ad evadere dal campo di concentramento di Peschiera poco prima della Liberazione. L’intervista è stata effettuata nel dicembre 2002, ma non utilizzata per lo stato di salute di Wilma. Alla fine della guerra Wilma sarà presente a tutti i processi contro i fascisti della Vallata, contro i quali testimonierà con grande coraggio e precisione dovuta al diario che teneva ogni giorno per testimoniare la sua “avventura”. *“Testimone con giuramento: Marchi Wilma detta Nadia di Domenico di anni 19 nata a Recoaro, domiciliata a Recoaro, impiegata. Facevo la staffetta per la brigata Garibaldina. Arrivata a Recoaro fui interrogata più volte e siccome ho sempre negato hanno richiesto l'intervento della brigata nera di Valdagno. Per ordini del capitano Tomasi il Grandis mi bastonò forte sulla schiena tanto che il Tomasi stesso gli disse di smettere altrimenti mi avrebbe uccisa: il Grandis allora mi picchiò in altre parti del corpo. Ho avuto forti dolori per circa un mese. Prima di battermi col bastone il Grandis mi picchiò con pugni. Non fui affatto medicata”.* A.Tr.VI, C.A.S. di Vicenza, fasc. 9/45 (9/45), Grandis Narciso e Visonà Adriano, c. 17.

³² Lisetta Daffan nata a Vicenza il 20 febbraio 1921. Con il fratello Rino, il prof. Volpato, Gaetano Marzotto, Orazio Rossi ed altri costituì un gruppo d’azione impegnato nella stesura e nella diffusione di manifesti antifascisti per ottenere il ripristino delle libertà costituzionali. Venne arrestata dall’U.P.I. della G.N.R. il 6 gennaio 1945 e torturata con corrente elettrica. Rimase nel carcere di S. Biagio fino alla Liberazione. Intervista 18 febbraio 2003.

stampiamo il loro materiale e che loro se lo portino in giro!". In fondo in prigione ci sono stata proprio per questo: ne hanno beccato uno con i foglietti in tasca, sono venuti a prendermi a casa e mi hanno preso come comunista".

Sulle colline o nelle contrà di montagna la casa può diventare un porto di mare con tanti ragazzi da sfamare come quella di Irene³³: *"Alle volte i tosi se erano a Quargnenta o alla Selva venivano giù attraverso il monte dietro le stalle e sempre di sera con il buio venivano a casa nostra. Ricordo che qualcuno mi diceva: "Sono tre giorni che non mangio" e allora la mamma prendeva e cominciava a impastare per fare i bigoli e metteva su il sugo e preparava loro una buona piana di pastasciutta. Alle volte erano in due-tre, altre in quattro-cinque, mangiavano in fretta e poi se ne andavano". Oppure trasformano le abitazioni in centri di resistenza nascondendo i feriti nei nascondigli, ospitando riunioni politiche e perfino processi partigiani come a casa di Luigina: "A casa mia spesso si ritrovavano un gran numero di partigiani, poi se ne andavano ognuno per la loro strada. Ma a riunirsi venivano lì. E' così che ho conosciuto diversi comandanti, Dardo³⁴ la missione inglese che si è fatto il bagno in stalla nel mastello ... c'erano tanti ragazzi che andavano ad arruolarsi e si fermavano a casa mia ... Dalla parte di Rovegliana si erano presentati 4 ragazzi e un uomo adulto, andavano in cerca del comando partigiano perché volevano arruolarsi. Si erano presentati anche bene, con una buona dialettica, con buone idee, ma i partigiani si erano insospettiti e li portarono a casa mia con le armi addosso. ... mi ricordo tanti partigiani quella sera, ma proprio tanti. Si erano appoggiati alle scale a pioli che tenevamo appoggiate alle pareti e alle tre finestre, era tutto pieno sotto, attorno, pieno. C'erano tutti i comandanti: Pino, Dante, Alberto perché volevano sapere se veramente le intenzioni dei cinque erano autentiche. Durante l'interrogatorio venne fuori che erano fascisti... Li disarmarono e fu fatto loro un processo. Trovandosi in mezzo a tanti non ebbero neppure il coraggio di reagire e deposero subito le armi. Quello che comandava che si chiamava Franco, che era sposato e che aveva una bambina....i partigiani ci hanno fatto uscire tutti noi di casa, i miei genitori e i miei tre fratelli, io invece volli rimanere lì con loro. E ho assistito al processo, un processo condotto veramente in modo rispettoso perché nessun partigiano alzò mai una mano su di loro. Durante l'interrogatorio venne fuori che erano stati mandati dal Polga per spiare e riferire, per poter catturare questo comando partigiano che stava diventando di una importanza non indifferente. Fare la spia era peggio che uccidere una persona, il tradimento alle spalle, non c'è niente di più schifoso e difficile da perdonare. Il comandante fu condannato a morte ... ricordo un discorso che questo Franco rivolse al nostro comandante Pino: "Non mi potete ammazzare, ho una moglie e una figlia piccola" e Pino, che era uno di poche parole, gli rispose: "Vedi tutti questi uomini, vedi quanti ce ne sono? Ognuno di loro ha una madre, una moglie,*

³³ Irene Lucato (Liana), nata a Brogliano il 25 gennaio 1923, staffetta della brigata Stella alle dipendenze di Flora Cocco. La sua casa era sempre aperta ai partigiani. Non venne mai catturata. Intervista del 15 gennaio 2003.

³⁴ Ai primi di novembre 1944 fu inviata presso la brigata Stella la missione inglese "Dardo" (capitano Orr-Ewing), diramazione della missione Freccia (vedi nota 36).

una figlia e anche due o tre. Se fosse stato per te, tu ci avresti fatto ammazzare tutti, è vero? Tu sei venuto qui per fare la spia e farci ammazzare tutti. Tu sei uno, noi siamo in tanti, tanti quanti eri disposto a farci uccidere". Poi lo portarono via e io non seppi più nulla, neanche volli sapere niente. Anche se facevo la staffetta, ed ero con i partigiani ogni forma di violenza mi faceva tremare dentro"³⁵.

Quando non possono più ospitare e sfamare in casa i "tosi", partono le donne a portar loro da mangiare e viene considerato una cosa naturale come le tante volte che hanno portato il cibo a mezzogiorno agli uomini di casa che si trovano nei campi a lavorare: *"Dopo il rastrellamento della Piana i ragazzi erano tutti sbandati, i partigiani che stavano prima nel bosco non c'erano più, tutti si sono nascosti nei busi. Io portavo da mangiare... la sera preparavamo una piana di pastasciutta, una ciopa di pane che faceva mia mamma ... e con il bigòlo portavamo il mangiare in due ceste. ... Oppure altri casi ... una volta è venuto a casa nostra Catone con un altro e ci dice: "Guarda che su nella valle, nel monte, in quel posto là ci sono dodici uomini che non mangiano da giorni". E allora pronti a fare la pastasciutta e sempre di sera, con il buio, mai di giorno perché con la luce del sole non bisognava che si vedesse niente, sempre di sera o di notte partivo a portare da mangiare ... Certo che avevo paura e anche sono caduta perché il percorso era brutto... una volta attraverso un campo c'erano i filari tirati con il fil di ferro bassi, era buio, io non li ho visti e ho sbattuto contro la faccia restando segnata per un pezzo ... sono cose che succedevano normalmente ..."*

Trasformano uno sconosciuto in un marito o in un innamorato. Di fatto l'attività partigiana portava queste donne a considerare la femminilità una forza manipolabile e le spingeva a realizzare nuove immagini di sé. Alberta racconta di aver conosciuto Ettore Gallo: *"quando sono andata su a Tonezza e ho portato giù il comandante della missione Freccia, il maggiore Wilkinson*³⁶*, che dovevo portare in una villa a Piovene Rocchette. Abbiamo passato un posto di blocco, lui era in divisa sotto il soprabito, non parlava una parola di italiano, io l'ho guardato e gli ho sorriso".* Riescono a superare il posto di blocco perché vengono scambiati per innamorati, ma Alberta è un po' risentita perché *"è stato scritto da qualche parte come "papà e figlia", ma io allora mi sentivo già grande, ma insomma io l'ho fatto come una morosetta, è sempre stato un atteggiamento affettuoso che ci ha fatto superare il posto di blocco tedesco"*.

Se il diversivo riesce è perché il diaframma simbolico fra femminilità/privato e mascolinità/pubblico, è ancora saldamente diffuso nell'opinione collettiva, anche in quella del nemico, nonostante la guerra. Le donne fanno uso sapiente di questa

³⁵ I quattro ragazzi della Polizia Ausiliaria una volta liberati fecero arrestare in seguito Luigina che si era recata a Vicenza nella bottega di Oddo Cappannari, membro del C.L.N. per una .

³⁶ Nella notte fra l'11 e il 12 agosto 1944 fu paracadutata sul campo di lancio del Paù (Altopiano di Asiago) la missione inglese Freccia, diretta dal maggiore John Prentice Wilkinson del S.O.E. (Special Operations Executive). Le sue basi abituali erano situate in Val d'Astico nella zona di Posina, a Laghi e a Tonezza, v. G. Vescovi, *Resistenza nell'Alto Vicentino. Storia della divisione alpina "Monte Ortigara" 1943-1945*, La Serenissima, Vicenza 1994, pp. 95-96; *"Che almeno qualcuno sappia questo!"*, op. cit., p.89.

separazione, utilizzando nel mondo violento delle armi, l'uso di "armi" più propriamente legate alla sfera privata e personale: sfoggio di seduzione, capacità di recitare più ruoli, richiamo agli affetti, fragilità ostentata, impertinenza calcolata, sangue freddo. Nelle interviste le partigiane vicentine raccontano in merito molti episodi, talvolta come fatti normali legati alla quotidianità, ma più spesso, ancora con incredulità come se l'episodio appartenesse ad un'altra persona o a una persona diversa da sé, trasformata dall'eccezionalità di quel tempo.

"Andavo in bicicletta fino a Forni" racconta Teresa Alessi, "poi la mettevo giù da qualche parte e continuavo a piedi fino a Tonezza e a S. Pietro Valdastico, portavo sempre messaggi che cucivo con cura dentro l'orlo del vestito. Finita la guerra mi sono trovata con un vestito che ne aveva ancora uno cucito nell'orlo ... perché a volte il messaggio lo dicevo a voce. Li portavo ad un avvocato di Schio, di cui adesso non ricordo il nome, a Giulio, a Randagio ... dove si spostavano io li raggiungevo. Magari da Schio fino a Forni trovavo per strada qualche fascista che mi fermava e mi chiedeva dove andavo. Io raccontavo sempre qualche storia verosimile, mi fermavo a chiacchierare, mi mostravo disponibile a rispondere alle loro domande. E poi via di nuovo verso dove dovevo andare".

A Teresa Peghin ³⁷, nascosta da quattro mesi, un giorno un'amica della contrà le dice: *"Vieni con me che devo lavare la biancheria, laggiù in valle!"*. Teresa prende il suo lavoro a maglia e la segue. *"Siamo lì lei che lava nel fosso e io che faccio la maglia. Faceva abbastanza freddo. Lì vicino c'era un sentiero ... Ci accorgiamo che c'è una pattuglia di fascisti. Io mi sono resa conto che non avrei mai fatto a tempo a scappare ... Allora sono stata ferma continuando a lavorare. Un fascista mi chiede i documenti. "Mi dispiace ma non ho documenti" ho risposto "sono tutti rovinati e non me li porto dietro" era l'unica scusa che mi veniva in mente in quel momento. Mi chiesero come mi chiamavo e io pronta: "Storti Maria" che era poi la sorella della mia amica. I fascisti continuavano a guardarmi e a parlottare fra di loro. Mi chiesero se andavo mai in paese a Recoaro. "Sì, qualche volta" risposi "quando ne ho bisogno". Mi chiesero se andavo a ballare. "Magari" risposi io "che mio padre mi lasciasse andare a ballare". Alla fine se ne andarono salutandoci e dopo avermi detto: "Beh, se dovesse andare a Recoaro a ballare avrei piacere rivederla!". Alla mia amica non chiesero niente, neppure i documenti, ma era cambiata di colore per lo spavento. Io invece ero tranquilla. Non so, ero così incosciente a quell'età.....Appena i fascisti si furono allontanati, la mia amica mi viene a dire che mio papà e mio fratello erano stati ammazzati dai fascisti. Per questo mi aveva chiesto di accompagnarla a lavare la biancheria, perché aveva il compito di comunicarmelo".*

In questo modo spesso si muovono le donne della resistenza, ma anche tutte le altre, in

³⁷ Teresa Peghin, nata a Selva di Trissino, il 24 settembre 1924 è stata una staffetta portaordini molto importante della brigata Stella, nella quale militava insieme al fratello Pietro e al padre Ettore, ucciso per rappresaglia il 26 marzo 1945. Il fratello viene mortalmente ferito, si salva, ma per diversi giorni tutti lo pensano deceduto. Intervista del 17 novembre 2002, ma vedi anche G. Fin, Peghin Teresa "Wally", A.N.P.I., Cornedo 2003.

quanto scoprono ben presto che per proteggere casa e famiglia si deve uscire dal focolare domestico. Non che gli uomini siano estranei a queste pratiche, anzi, qualcuno scambierà la vita per un palcoscenico teatrale, per altri diverrà un sadico gioco e un mestiere fruttuoso, quello dello spione.³⁸ Ma le donne, sotto la maschera esibita della femminilità, potevano attivare qualità speciali: lucidità e istinto, coraggio nell'emergenza e capacità di mediazione; tenacia nell'impegno: non a caso la cattiva fama che comportava una vita fuori casa non le fece desistere³⁹. Teresa vestita da "signora", con l'abito bianco o rosa era una "militare" e la sua arma principale è la sua giovinezza. Nell'intervista l'immagine che ci offre Teresa di se stessa è quanto mai inedita: cresciuta in una piccola frazione rurale del vicentino, con un padre severo, che non la lasciava mai uscire, era timidissima e introversa, e si trasforma in una ragazza di vent'anni sicura della propria giovanile bellezza, con spavalderia e spericolatezza legate alla libertà di muoversi, in un atteggiamento di sfida con il destino, certo enfatizzato dal ricordo⁴⁰:

"A Udine il mattino dopo, il signore piccoletto mi consegnò un pacco da portare a Padova. Io avevo visto cosa c'era dentro quel pacco: uno scrigno di gioielli. Poiché i bombardamenti della notte avevano danneggiato la stazione ferroviaria, avrei dovuto andare sulla strada e chiedere un passaggio a qualcuno. Allora con la valigetta e un altro pacco andai sulla strada, aspettai un bel po' finché un camion si fermò e mi fece salire non in cabina, ma sulle bisacche. Quando arrivai a Padova c'era già il coprifuoco, ma in qualche modo riuscii a raggiungere l'appartamento dove c'era la Tamara e dormii lì quella notte. Il giorno dopo tornai in treno a Vicenza con la sola valigia dei buoni. Una volta giunta in stazione scoprii che non c'era il trenino per Valdagno perché era stato mitragliato anche quello. Allora mi incammino per vedere se riesco a trovare un passaggio, qualche auto o camion doveva andare verso Valdagno. A

³⁸ "Resta il fatto che è principalmente femminile l'agire pervasivo e confusivo che chiama in causa ora l'uno ora l'altro ambito, alterandoli, mischiandoli, facendo alternativamente leva sull'emergenza o sulla quotidianità per allontanare sospetti e legittime infrazioni. Ma venire in primo piano è soprattutto il territorio materno. Non tutte e non sempre lo abitano; ci sono altri modelli di comportamento e altri modi di raccontarsi, per esempio quello della fraternità con l'uomo e con il gruppo, quello dell'emancipazione individuale, che possono convivere e competere con il registro della maternità o oltrepassarlo. ... Può essere il lavoro di cura indirizzato ai resistenti dall'interno e dall'esterno delle formazioni partigiane ...", A. Bravo, *Resistenza civile, resistenza delle donne*, in *Storia e problemi contemporanei*, 1999, p. 141.

³⁹ L. Mariani, *Risorse e traumi nei linguaggi della memoria. Scritture e re-citazione*, in *Donne guerra politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, a cura di D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani, F. Tarozzi, CLUEB, Bologna 2000, p. 47. "C'è stato un momento" ricorda Teresa Peghin "che mio padre mi ha mandato a chiamare perché voleva vedermi perché tanti in paese dicevano che io mi ero nascosta perché in realtà ero incinta e allora mio padre voleva vedere se era vero o cosa. Allora scesi da Recoaro accompagnata dalla mia amica Storti. Arrivai a casa verso sera, ma c'era tanta neve ...".

⁴⁰ Dice Emilia Bertinato (Volontà), partigiana della brigata Stella, nell'intervista: "La Wally ha sempre fatto la staffetta come me solo che lei non andava con lo zaino, era vestita in rosa o in bianco perché è andata a Padova, a Trieste, in giro per grandi città insomma, con tanto rischio, ma vestita da signora. Io invece ho tanto tribolato con quello zaino sulle spalle a fare 4 ore e mezza di cammino. Ognuno aveva il suo compito da fare".

San Felice trovo un posto di blocco, io avevo sempre la mia valigetta con i buoni e un paio di scarponi che servivano sempre per stare in montagna. Uno del posto di blocco indicandomi un'auto con dei graduati della Marina Militare mi fa: "Ecco chiedi a loro che la possono portare fino a Montecchio". E così salii con loro, anzi io sedetti in mezzo a loro e loro per gentilezza mi tennero la valigetta sulle loro ginocchia. Mi fermarono alla Ghisa, le loro caserme erano un po' più avanti, perché mi dicono che da lì passa il treno che va a Valdagno. Vedo lì un'osteria e io vado a sedermi fuori, sono lì ferma che aspetto il treno quando vedo passare tre marinai e uno di loro era stato su in montagna dai partigiani, ma poi aveva cambiato idea ed tornato a fare il marinaio. Quando era stato su in montagna avevo fatto diverse commissioni per lui, gli avevo comperato lamette da barba, penne, avevo spedito lettere, commissioni personali insomma. Quando lo riconosco, cerco di far finta di niente e mi giro da un'altra parte. Anche lui mi ha riconosciuto, si stacca dagli altri e mi viene vicino e mi dice di scappare perché ci sono tre posti di blocco che mi aspettano. Andò a prendere una bicicletta e mi accompagnò fino alle Tezze di Arzignano da dove poi avrei potuto proseguire a piedi, attraverso Pugnello, Trissino, da quella parte".

VI. Gli ideali alla prova: tortura, carcere e deportazione.

"Eppure ...se dovessi tornare indietro la mia esperienza non la venderei a nessuno ...avevo un ideale che mi sosteneva ... ho pagato a caro prezzo la fede in un ideale giovanile, ma alla fine mi sono sentita ricca dentro ...la libertà che abbiamo conquistato per noi, per le generazioni che sarebbero venute ci ha ripagato di tutta la nostra sofferenza"(Wally).

Per le donne che venivano scoperte, l'alternativa alla cattura era quello di nascondersi salendo in montagna con gli uomini e come loro durante il lungo inverno del 1944-45 rimasero nascoste nei nascondigli chiamati buncher: "tane scavate nella terra di dimensioni varie a seconda del numero dei componenti la pattuglia, potevano essere di sei metri quadrati, di otto o di dieci, la loro altezza non superava mai il metro e mezzo di altezza. Il buncher di preferenza veniva costruito presso i piccoli raggruppamenti di case (contrade), sotto la capanna, sotto la stalla o sotto gli scantinati. Vi si accedeva attraverso un buco scavato sul selciato a chiusura del quale vi era una robusta lastra di pietra che veniva azionata sia dall'esterno, sia dall'interno della tana. Nella zona montana e pedemontana del vicentino vi erano anche numerosi vuoti creatisi nel tempo

dallo scolo delle acque e numerosi nascondigli praticati dai soldati italiani durante la guerra”⁴¹.

Teresa Peghin, staffetta e portaordini della brigata Stella, una ragazza che non aveva paura perché troppo orgogliosa, [*“Quando facevo la staffetta non avevo paura: ero orgogliosa di fare qualcosa di importante, di prestarmi, di fare”*], è costretta a rimanere inattiva e nascosta in montagna nei bunker per cinque mesi, assieme ad altri partigiani: era ricercata per aver portato 18 milioni del tempo, in denaro e assegni, da Selva di Trissino al C.N.L. di Padova, denaro che era stato prelevato dal Ministero della Marina che aveva sede a Montecchio Maggiore in seguito ad un attacco partigiano particolarmente fruttuoso. *“Catone allora, visto che ormai ero “bruciata” mi ha spedito su a Recoaro e sono sempre stata là fino alla liberazione. Tutto l’inverno l’ho passato nascosta nei “busi”. Si dormiva vestiti con solo una coperta e quando c’era la neve al mattino dovevamo strizzare le coperte perché la neve ha cominciato a sciogliersi verso aprile”*.

Ma per molte partigiane divenne impossibile nascondersi, scoperte dalla delazione di spie e traditori: vennero incarcerate, torturate, violentate. Alcune furono trasferite nel campo di concentramento di Bolzano.

Nell’intervista rilasciata al Giornale di Vicenza nel 1995, Eleonora Candia afferma: *“Accetti di fare la staffetta sapendo che se ti prendono ti torturano, ti mettono in galera e possono anche farti fuori con un colpo di pistola alla testa. Ma lo fai lo stesso perché gli ideali superano la paura. E per qualunque ideale che si decide di inseguire arriva sempre il momento in cui bisogna pagare”*. Ed Eleonora, partigiana della formazione autonoma della “Sette Comuni”, pagò l’adesione ai suoi ideali con la tortura per mezzo delle scosse elettriche e mesi di prigione nel carcere di San Biagio⁴².

La tortura cominciò ad essere utilizzata sicuramente dal luglio 1944 a Palazzo del Littorio sede della Federazione prima, della Compagnia della morte poi e infine della Brigata Nera, nella quale, al momento della sua istituzione, erano confluiti tutti i componenti della Compagnia della morte. Il 24 luglio 1944 Elisa Marostegan e Clara Tabia furono picchiate con lo scudiscio, con pugni e calci; furono inseriti i fiammiferi accesi fra i denti e fra le dita dei piedi. *“Verso le donne, [è stato usato] il ferro da stiro, qualcuno ebbe la stessa natura scottata e i casi di violenza non sono rari. Oggi stesso la signorina Lovato Anna, da San Quirico di Valdagno, fu seviziata da un ufficiale tedesco e poi portata in carcere”*. L’uso della tortura era in qualche modo trapelato, probabilmente attraverso la richiesta di aiuto dell’esponente comunista Romeo Dalla Pozza al vescovo, mons. Zinato⁴³. Nel settembre del 1944 il procuratore di stato Alfonso Borelli con l’aiuto delle perizie mediche del dottor Nello De Megni riuscì a far

⁴¹ Resistenza sui Lessini: Brigata Stella del gruppo di brigate garibaldine "A. Garemi". Archivio storico 24 maggio - 17 settembre 1944, a c. di G. Zorzanello, Vicenza 1980, p.24

⁴²U. Pototschnig, *“E’ scomparsa “la partigiana”*, in *Il Giornale di Vicenza*, 30 aprile 2001, p.16.

⁴³ G. B. Zilio, *Il clero vicentino durante l’occupazione nazifascista*, Tipografia S. Giuseppe-G. Rumor, Vicenza 1975, p. 66.

allontanare dalla brigata nera gli elementi più violenti. Ma nel febbraio 1945, di fronte ad un numero ingente (tra le 100 e le 200 persone) di uomini e donne violentati e torturati dall'U.P.I. della G.N.R.⁴⁴ e dalla banda del maggiore Carità⁴⁵, le indagini del procuratore Borelli ancora una volta, portarono alla raccolta di numerose denunce da parte di coloro che erano stati torturati o picchiati, ognuna delle quali accompagnata dalla perizia medica eseguita dal dr. De Megni⁴⁶. L'inchiesta ebbe come esito l'internamento a Brescia, nella fortezza militare, di cinque ufficiali della UPI maggiormente indiziati, ma la pratica di seviziare i prigionieri continuò fin quasi ai giorni della Liberazione.

L'esercizio della tortura era talmente connaturato al sistema da essere adottato ovunque esistesse un distaccamento di militari: dalla guarnigione "russa" di Marano Vicentino alla Marina militare di Montecchio Maggiore dove il cap. Fiore Alcide seviziò 20 marinai che si erano ammutinati e torturò in modo efferato circa 200 partigiani fra i quali un numero imprecisato di donne, da palazzo Festari dove operava la b.n. Turcato di Valdagno alla caserma della G.N.R. di Schio.

"Io mi sono preparata e li ho seguiti" ricorda ancora con dolorosa commozione Rosina Benetti⁴⁷ *"sono andati a prendere mia sorella e la Cesira. Ci hanno portato a Recoaro in una stanza, poi sono arrivati quelli della brigata nera di Valdagno Tommasi, Caovilla e allora hanno cominciato a picchiarci con un bastone, con le mani, un po' di tutto ... ci prendevano una alla volta e ci portavano in una stanza vicina per interrogarci perché volevano sapere dei partigiani, sempre la solita domanda "dov'erano i partigiani". Cesira aveva la faccia gonfia dalle botte. Alla sera tardi ci trasferirono a Valdagno a Palazzo Festari e cominciarono gli interrogatori e le torture. Quando avevano finito ci riportavano in carcere. Per chiamarci venivano a prenderci alle carceri che erano sotto il comune, si attraversava a piedi la strada, suonavano il campanello. A seconda della bugia che dicevamo ci mandavano le scosse elettriche:*

⁴⁴ A Vicenza l'Ufficio Politico Investigativo venne creato nella seconda metà del 1944, presso il Comando della G.N.R. a San Michele, ma il suo "lavoro" divenne veramente "imponente" con l'arrivo in città verso il mese di ottobre della cosiddetta squadra Querzè composta di elementi provenienti dalla G.N.R. di Bologna, che si erano ritirati per l'incalzare degli avvenimenti militari e fra i quali i più "notevoli" erano il tenente Amleto Salmi, il milite Vancini, il brigadiere Morelli, il milite Bentivoglio e il milite Loreta, in S. Residori, *Il coraggio dell'altruismo. Spettatori e atrocità collettive nel Vicentino 1943-'45*, Vicenza 2004, pp. 24-27.

⁴⁵ Il tenente Usai Umberto dirigeva a Vicenza la sezione staccata della banda del famigerato maggiore Carità, che aveva sede in via Fratelli Albanese. L'Usai si era arruolato nella G.N.R. di Firenze e con l'avanzata degli alleati si era messo alle dipendenze del Carità, prima a Bergantino, e poi a Vicenza. I componenti della banda alloggiavano in una caserma di via f.lli Albanese, nella quale venivano rinchiusi gli arrestati nelle celle sotterranee e in una parte delle stanzette superiori.

⁴⁶ A destra del seicentesco ponte di S. Michele esisteva la caserma con le camere di sicurezza per gli arrestati, ma molte indagini e interrogatori si svolgevano in una villetta in via f.lli Albanese fuori Porta Padova e a villa Girardi sullo stesso corso Padova, poco lontana dalla prima. Gli interrogatori degli arrestati, partigiani o sospetti tali, venivano fatti con l'intervento anche di tutti, ufficiali e militi, usando le peggiori torture: mani, scarponi, bastoni, nerbo di bue, nastro cinese, fiammiferi e sigari accesi, corrente elettrica, violenze e umiliazioni sessuali. Veniva chiamato "interrogatorio scientifico".

⁴⁷ Rosina Benetti

dovevano tenere in mano dei manichi attraverso i quali mandavano la corrente. Mi chiedevano se conoscevo e mi dicevano il nome di un partigiano, ad esempio il Rosso che era comandante di un distaccamento alla Selva di Trissino che io conoscevo bene, ma io negavo, e loro facevano andare la corrente perché dicevano che lo conoscevo senz'altro. Agli interrogatori c'erano sempre gli stessi: Tommasi, Caovilla, Andrighetto e Saverio Lora. Tutti mi picchiavano con sberle, pugni. ... Mia sorella Giaira era stata scottata con il ferro da stiro, stirata si dice, e anche se erano venuti a medicarla la mattina dopo, stava molto male". Anche Luigina, catturata insieme al padre, venne portata a Palazzo Festari di Valdagno: "Quando mi hanno arrestata" racconta emozionata "ho preso botte, ma non come gli altri sistematiche. A me davano in mano due tubi d'ottone vuoti dentro attaccati ad una prolunga che era attaccata ad una spina. Tu dovevi prenderli in mano questi, la corrente ti attira e non puoi scappare da lì, togliere la mano dai tubi, la corrente ti riduceva a un gomitolino perché tremando ti rinchiudevi in te stessa. Quando vedevano che eri allo stremo, che potevi morire ... non ho mai perso i sensi, sono sempre stata presente con la testa, però ero intontita. Il dolore che senti è lì che ti senti tutta rattrappita, rimpicciolita...la testa se ne andava via per conto suo, io non ricordo di aver sentito un dolore particolare, il corpo era così dolorante nello spasmo che non ne sentivi altri. Poi staccavo la spina quando si accorgevano che potevi morire, stavano bene attenti a non farti morire...anche con la Wilma, la bastonavano fino a quasi a farla crepare dal dolore, ma non la ammazzavano. Lei diceva: "Ammazzatemi (Copéme) almeno per piacere, che sia finita!". "No, prima di farti morire vogliamo che tu parli". Quando la smettevano, ti buttavano una secchia di acqua addosso per farti rinvenire. Se penso a quello che hanno fatto alla Wilma mi viene da piangere ancora adesso perché la bontà di quella ragazza era infinita".

Non occorre neppure che vi fosse un carcere, un edificio adatto: il 15 settembre 1944 Cavion Elena fu arrestata a Torrebelvicino dalla Tagliamento del colonnello Zuccari e portata in una casa del paese adibita a prigione dalla legione dove fu interrogata per quattro volte in un giorno. Ogni interrogatorio durava due ore "durante il quale fu percossa a sangue sino a svenire. Per farla rinvenire quei seviziatori le pungevano le braccia con un grosso ago"⁴⁸.

Nazisti e fascisti torturavano come altri prima e dopo di loro hanno fatto nella storia e nel presente, ma con una caratteristica ben precisa: "torturavano soprattutto perché erano aguzzini. Si servivano della tortura. Ma con fervore ancora più profondo la servivano"⁴⁹. E' mia opinione, infatti, che la tortura fosse solo un pretesto, l'interesse dei fascisti repubblicani non è rivolto ad conseguire informazioni, già ottenute dalla lettura di documenti compromettenti ritrovati in seguito a perquisizioni, ma soprattutto da quelle figure di difficile interpretazione morale e storica, i "traditori". Ma più spesso è usata per

⁴⁸ Sentenza nella causa contro Zuccari Merico più 16 del Tribunale Militare Territoriale di Milano, n. 1652/47 del Reg. gen. proc., 28 agosto 1952, conservata presso l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli.

⁴⁹ J. Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, Torino 1990, p.82.

alimentare e dilatare la paura, il terrore negli avversari, e più in generale nella popolazione accusata sempre di connivenza. Le urla non potevano non essere sentite nelle case accanto o da chi passava per la strada, ancor più nei paesi, nonostante per la tortura si aspettassero le ore di coprifuoco. Per colei che viene arrestata non c'è molta scelta perché non sa ciò che è a conoscenza degli aguzzini: o parlare e tradire per sempre i propri compagni, mettendoli in grave difficoltà, con il rischio di farli cadere prigionieri, o, non parlare, andando incontro alla tortura. *“Ma io mi sarei lasciata uccidere piuttosto di dire dov'erano i partigiani”* afferma convinta Luigina *“Come si fa tradire la tua gente, la gente con cui hai scelto di stare? Ne ho prese tante di botte, ma tante, ma sono contenta di averle prese. Nessuno può dire che io abbia fatto del male a qualcuno. Io, la Wilma e le altre ragazze siamo state picchiate, ma abbiamo taciuto e non abbiamo mai fatto del male a nessuno”*.

All'inizio la scelta di non parlare è scontata, per chi lotta credendo negli ideali della resistenza con tutta l'anima, ma poiché la soglia del dolore è molto soggettiva, il corpo e la psiche umana hanno limiti molto diversi da una persona all'altra. Il risultato è che moltissimi parlano: "Qualcosa bisogna pur dire" dirà Maria Gallio, perché la smettano o diano un attimo di tregua al proprio corpo lacerato dalle ferite e dalle botte o sconvolto dalle scosse elettriche o dalle violenze sessuali.

“Bisognerebbe provare gli interrogatori” sostiene Wally⁵⁰, torturata a Rovereto, *“quando hai le braccia piene di percosse o di scabbia e negare e avere la spia davanti che continua a dire: “Tu sei stata là al comando perché ti ho vista io, hai portato una volta le sigarette, l'altra gli incartamenti”*. E io continuavo a rispondere: *“Io non ti ho mai visto, tu sei diventato matto!”*. È difficile continuare a negare con una spia davanti, nella stanza degli interrogatori, con tutto quello che c'è dentro, con le botte che piovono da tutte le parti. Bisogna avere un carattere fermo, già formato. Eppure non eravamo formate da televisione o dalla radio, era solo la famiglia che ti educava. Forse perché siamo donne di montagna che apparteniamo a gente abituata ad emigrare⁵¹”.

⁵⁰ Wally Pianegonda è nata a S. Antonio di Valli del Pasubio il 28 dicembre 1926. Venne arrestata su delazione di un ex partiano, amico d'infanzia, Victor Piazza passato nelle fila della polizia trentina. Venne arrestata e portata nel carcere di Rovereto insieme alle sorelle Adriana e Noemi, alla mamma Bariola Bon Maria e a due zii materni. Furono internate nel campo di concentramento di Bolzano. Successivamente venne arrestato anche il fratello Walter, vicecomandante della Pasubiana, un battaglione della Garemi, che venne torturato e deportato a Dachau. Intervista del 20 novembre 2002.

⁵¹ “È parimente esatta la definizione di sevizie particolarmente efferate in quelle inferte alla madre e alle due figlie della famiglia Pianegonda” si legge nella sentenza della Corte di Cassazione del 19 dicembre 1947, “Accerta in fatto la sentenza che, dietro ordini del Piazza ... fu la prima denudata e colpita con staffilati e cinghiate alla presenza delle figlie, a loro volta percosse a sangue per allontanarle dalla madre, e poi, con il tergo denudata coprendole con la camicia il capo e imbavagliata mettendole una calza in bocca, sottoposta, mentre era già svenuta, a una nuova serie di nerbate sul dorso e riportata da ultimo febbricitante per incipiente infezione prodotta dalle lesioni in cella rigida, senza vetri, con vitto a pane ed acqua per otto giorni. Non può dubitarsi, come esattamente ha affermato la Corte di merito, che tale sistema di sevizie in cui il dolore fisico intenso che produce lo svenimento il seviziatore unisce sadicamente quello più intenso morale della offesa al pudore della donna ed al suo amore materno in presenza delle figlie alle quali egli apposta contemporaneamente lo strazio di vedere la propria madre in tali pietose condizioni ridotta, palesa tale raffinata e fredda crudeltà nell'agente da

Ed Eleonora Candia scriverà dal carcere di S. Michele il 15 gennaio 1945: “Ricordati carissima mamma che solo noi che abbiamo provato questi metodi e siamo state sotto le grinfie di questa gente possiamo giudicare il nostro operato. E quelli che sono al di fuori non possono assolutamente capire a prezzo di quanto dolore fisico e morale questi vigliacchi ci fanno confessare quello che già sanno. Credi che la nostra dignità e la nostra reputazione non possono uscire che intatte o meglio accresciute da prove di questo genere. Prega tanto per me. Alle prove fisiche si aggiungono quelle morali: e sono le più difficili da superare”⁵².

C'è anche chi eroicamente resiste, oltre ogni limite umano, pagando un prezzo altissimo poiché resterà comunque un segno della tortura subita in tutti gli anni a venire. Maria Setti⁵³ rischierà la pazzia e sarà ricoverata all'ospedale psichiatrico di Montecchio Precalcino a causa delle violenti percosse e delle continue applicazioni della corrente elettrica⁵⁴.

“Sostenuta da uno che non conoscevo” scrive Maria nella denuncia presentata a Borrelli il 24 febbraio 1945 “ritornai alle carceri verso le due di notte. Non potevo camminare. Due persone mi portarono nella cella. Nella notte ho cercato di trascinarci alla finestra per gettarmi giù. Le ragazze che erano con me si sono accorte. Volevo uccidermi e lo voglio tuttora piuttosto che vedere quella gente. Il giorno dopo ci fu l'ordine di portarmi in una cella scura, sola, con un prete. Non ho più dormito, ero scossa giorno e notte da convulsi, gridavo dalla paura. Avevo la febbre. Mi prepararono, non potendo muovermi, ma dopo del tempo fui rimessa nel mio giaciglio forse per la pietà del carceriere. Non potevo inghiottire neanche l'acqua: avevo forti sforzi di vomito con sputo di sangue. Un dolore al cervello e alla nuca che non capivo nulla. Se non sono morta lo devo forse alle compagne di cella di cui ricordo due nomi: Gallio Maria e Ida Ambrosini. Fu anche con me la contessa Dalle Ore Pavan di Valdagno che si interessò molto delle mie condizioni”⁵⁵.

Queste donne subiscono violenza sia fisica che morale: denudate sotto gli occhi di uomini che sghignazzano, offendono e umiliano e di donne che ridono. Come non ricordare i versi di Egidio Meneghetti nella sua “Partigiana nuda” dedicato alle donne che erano state torturate a Palazzo Giusti di Padova dal famigerato maggiore Mario

elevare le sevizie dal grado minore di impulsività e passionalità in quello più grave di particolare efferatezza”, in A.S.VI., *C.A.S. di Vicenza*, b.5, fasc. 561-599, c.n.n.

⁵² Lettere conservate presso la figlia Cecilia Pegoraro Maggiolo, che gentilmente me le prestate e fatte leggere.

⁵³ Maria Setti era nata a Vicenza l'11 agosto 1899, staffetta del gruppo di Antonio Giuriolo e dopo il suo trasferimento sull'Appennino Tosco-emiliano, dei “Piccoli maestri” di Galla, Meneghello, Magagnato. Fu catturata il 2 gennaio 1945. Alla fine della guerra insegnò per molti anni all'Istituto Magistrale “Fogazzaro” di Vicenza, lasciando un ricordo indelebile in moltissimi suoi allievi.

⁵⁴ Mazzucco Salvatore nella sua denuncia al Procuratore del 23 febbraio 1945 scriverà: “Durante un altro interrogatorio, verso il 20 gennaio 1945, stando fuori della stanza, potei sentire gli urli di strazio e le scudisciate che recavano alla prof.ssa Setti, che vidi uscire barcollante e tutta livida e pesta”. S. Residori, *Il coraggio dell'altruismo*, op. cit., p. 66.

⁵⁵ Idem, pp. 93-94.

Carità? Sono commoventi anche le parole di Emilia⁵⁶: *“Quando facevano l’interrogatorio era sempre alle due di notte, quando il sonno ti prendeva di più. E ... adesso posso anche dirlo che sono passati tanti anni, mi hanno spogliata nuda, non i ragazzi di S. Marco, no quelli, la decima Mas. Delinquenti, proprio delinquenti. Credo di aver bagnato il pavimento dalla vergogna e dalla paura perché ero una ragazza che, ecco ... credo che abbia capito. Quei ragazzi erano chiamati la “pattuglia della morte” e c’era anche uno da Montecchio fra di loro”*.

Ho chiesto a molte di loro dove trovassero la forza per affrontare quelle ore, quei giorni di disperazione. Maria mi ha risposto: *“Trenta giorni a San Michele ... la forza me l’hanno data le mie compagne, il mio entusiasmo con cui vivo i miei anni giovanili pieni di speranze e ideali, la voglia di uscire da un baratro, la speranza che un giorno la causa per la quale lottavamo io e i miei amici vincessero”*. Rina è sicura che la forza le proveniva da una mano luminosa che la toccava sulla testa, che aveva trasformato lei *“una povera toseta”* in un leone⁵⁷. Quando nella notte qualcuna veniva portata a *“villa triste”* in via fratelli Albanese, tutte le altre compagne pregavano. La preghiera personale, ma anche collettiva, diventa un modo per farsi coraggio l’una con l’altra, tenere salda la ragione della scelta. Eleonora viene presa in giro dalle sue compagne di carcere perché ha sempre il rosario in mano e non fa altro che pregare. Così la ricorda lo scrittore incisore vicentino Neri Pozza, in una raccolta di poesie dedicate al periodo trascorso in carcere:

*Eleonora patetica, ti presero
e recitasti da brava. Che bella parte
e che purezza di stile!
L’arte avvince i cuori.*

*Ma quando l’alba nasceva
e il giallo strombettare nel cortile
interrompevi la scena; e inginocchiata*

*<<Ave Maria, gratia plena>>,-
dicevi nel fumo dei toscani
davanti ai ceffi dei barabbe.*

*Sembravi la santa che scrive:
<<L’anima mia gode ed esulta
perrochè tra le spine
sente la rosa che è per fiorire>>* ⁵⁸.

⁵⁶ Emilia Bertinato, Volontà, nata a Tezze di Arzignano l’8 aprile 1925, staffetta della brigata Stella. Venne arrestata dalla Decima Mas e portata nelle baracche del Ministero della Marina situata a Montecchio Maggiore. Era fidanzata con Giglio Camerra.. Intervista del 27 febbraio 2003.

⁵⁷ Intervista del 13 marzo 2004.

⁵⁸ N. Pozza, La prigione e altri versi, Vicenza 1969, pp. 73-75.

Ma Eleonora nelle sue lettere alla madre non ha mai un cenno di ripensamento, anzi rivendica con orgoglio la consapevolezza della sua scelta: “S. Michele 25 gennaio 1945. Mamma carissima ... Credo che sarò deferita al tribunale Speciale: è un onore molto raro, questo – riservato alle maggiori delinquenti. Ma a me pesa il fatto della laurea, per cui “ho fatto coscientemente quello che ho fatto”. Del resto mi è sembrato anche molto poco dignitoso andare a mendicare scuse, e così ... Speriamo che il Signore mi aiuti e aiuti tutti quelli della mia catena”.